

PETRÀ BASILIO, *Fare il confessore oggi* (Trattati di etica teologica), EDB, Bologna 2012, pp. 240, € 21,50.

Fare il confessore oggi non è facile per diversi motivi. B. Petrà, docente di teologia morale presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale (Firenze), ne elenca tre: la rottura tra cultura dominante e contenuti etici della catechesi cristiana; la rottura dell'unità tra catechesi e sacramento della penitenza; la crescita della rivendicazione dell'autonomia morale. Tre fattori che spiegano, almeno in parte, la fuga dal confessionale che è in atto nella chiesa cattolica da qualche decennio ormai. In base alle ultime stime solo l'8-10 per cento dei fedeli si confessa una volta al mese, il 50-60 per cento una volta all'anno, al massimo due. Il 30 per cento non si confessa mai. Ma quello che è più grave è che all'appuntamento mancano soprattutto i giovani. Il che significa che fra non molti anni i nostri confessionali resteranno vuoti.

Anche per questo l'autore richiama giustamente l'attenzione sulla mancanza di un'adeguata evangelizzazione e il conseguente «sovraccarico» del sacramento che ne è l'effetto. «Il sacramento infatti non può sostituire la grande azione evangelizzatrice della chiesa intera e può essere adeguatamente posto solo in una chiesa di credenti formati alla verità della fede e della vita» (p. 26). Il che significa che in riferimento al ministero del confessore – perché di questo si tratta principalmente nel saggio – sono ineludibili tre ripensamenti.

Anzitutto un ripensamento del rapporto tra ministero presbiterale ed educazione morale della comunità cristiana (pp. 27-90). Ciò implica ripensare teologicamente il sacramento della penitenza e riconciliazione e a partire da questo ripensare la figura del presbitero e delle sue funzioni nella comunità come pastore ed educatore morale, *pastoral moral guidance*, maestro e profeta morale, «terapeuta» sacramentale. Se è vero infatti che non viviamo più in una società cristiana è anche vero che «non si può più partire dal presupposto di una coincidenza tra atti di integrazione sociale e atti di integrazione ecclesiale» (p. 29).

Un secondo ripensamento concerne gli atti del penitente: contrizione, confessione, soddisfazione (pp. 91-114), che secondo san Tommaso costituiscono la «materia» del sacramento, mentre l'assoluzione ne costituisce la «forma». Questo schema o modo di pensare e di parlare del sacramento è ormai estraneo alla nostra cultura. E tuttavia si può e si deve riconoscere che ha portato a una profonda ristrutturazione del dinamismo penitenziale nella misura in cui, nella confessione, attribuisce più valore alla contrizione del cuore che all'accusa dei peccati; nell'accusa, valorizza maggiormente l'integrità formale che l'integrità materiale; e infine nella soddisfazione o riparazione dei peccati recupera più l'aspetto medicinale che vendicativo della pena.

Un terzo e ultimo ripensamento riguarda la figura del confessore (pp. 115-218), chiamato in quanto ministro della chiesa ad avere cuore e competenze «professionali» che siano all'altezza dei suoi doveri di giudice (valutare la conversione), di medico (perseguire la guarigione), di padre e pastore (buono e accogliente verso tutti). Doveri che ne presuppongono, ovviamente, anche altri. Alcuni dei quali precedono l'atto proprio del pastore, l'assoluzione: il dovere a rendersi disponibile ad ascoltare le confessioni e il dovere di acquisire le disposizioni e conoscenze necessarie allo svolgimento del ministero. Altri lo accompagnano: il dovere di disporre il penitente alla celebrazione, di interrogarlo, di istruirlo, senza umiliarlo e tanto meno offenderlo. Altri infine lo seguono: il dovere di osservare il segreto o sigillo sacramentale, ma soprattutto il dovere di non usare mai il sacramento per orientare in qualsiasi modo il penitente al soddisfacimento di bisogni o interessi del confessore. Doveri tutti, come si può ben intuire,

facili da elencare, ma difficili da praticare. Di qui l'invito ad avvalersi di alcuni principi tradizionali elaborati sulla base di una prassi, la cosiddetta *praxis confessarii*, che ha favorito lungo i secoli il formarsi di veri e propri manuali per confessori (penitenziali, summule, istituzioni morali) con indicazioni e regole su come trattare alcune categorie di penitenti (occasionalisti, scrupolosi, abituali) o affrontare problemi specifici particolarmente complessi e delicati (rapporti prematrimoniali, contraccezione, masturbazione, omosessualità, divorziati risposati).

È comunque la prima volta che dal tempo del concilio Vaticano II un autore italiano affronta in modo organico e sistematico una materia tanto tradizionale, quanto trascurata. Ricordo che papa Ratzinger una volta disse che i confessionali sono vuoti da tutti e due i lati. Intendendo con ciò sottolineare il fatto che l'abbandono del confessionale da parte dei fedeli a volte è preceduta da quella dei sacerdoti. Bene ha fatto dunque Petrà a riempire questo vuoto, a scrivere questo manuale, frutto di grande sensibilità e intelligenza pastorale, ma anche di notevole coraggio. È relativamente facile infatti denunciare la crisi che sta colpendo la celebrazione, ma più in generale la prassi penitenziale della chiesa. Molto più arduo e impegnativo analizzarne le cause e indicare le strade per superarla. Soprattutto se si tiene conto che i protagonisti della crisi, penitenti e confessori, sono sempre più in difficoltà e spesso allergici non tanto al sacramento quanto a determinate modalità di interpretarlo e celebrarlo.

I pregi del volume – ripeto, un vero e proprio manuale per confessori – non sono pochi. Ne evidenzio alcuni: lo stile semplice e lineare, mai pretenzioso, dell'esposizione e della scrittura; l'articolazione chiara dei temi e dei problemi, dietro alla quale si intravede la grande preparazione storica, teologico-morale, ma anche giuridico-canonistica e pastorale dell'autore; e infine le due appendici, una sull'accesso dei fedeli all'eucaristia, l'altra sul disaccordo col magistero, che quanto meno evidenziano due problemi di grande rilevanza e attualità; per non parlare della ricca bibliografia, quasi tutta in lingua italiana, che rende facile la consultazione o l'approfondimento di questo o quel problema da parte di chi fosse interessato a proseguire la ricerca.

Mi permetto di fare solo due rilievi, anche in vista di una nuova edizione che non mancherà certo di apparire molto presto. Il primo riguarda l'analisi dello scarto tra dottrina morale del magistero e prassi dei fedeli che lascia intravedere problemi etico-normativi non bene argomentati e tanto meno risolti che costituiscono, questi sí, il vero e proprio «sovraccarico» che finisce per pesare sulle spalle dei confessori alle prese con una difficile mediazione pastorale. È ben vero che un manuale per confessori non è un manuale per teologi moralisti. È anche vero però che molti confessori ne soffrono, soprattutto quando i fedeli chiedono lumi,

pongono domande. Individuarli con precisione e rilevarne la debolezza argomentativa non potrebbe costituire – per quanto paradossale ciò possa apparire – un aiuto per i confessori e un invito a non trattarli formalmente in confessionale, ma eventualmente in un colloquio a parte, evitando di trasformare una celebrazione liturgica in una lezione di morale o peggio in una controversia tra penitente e confessore?

Il secondo rilievo riguarda la casistica morale che l'autore introduce e illustra – molto bene per altro – sia dal punto di vista dei principi e criteri oggettivi di valutazione che dal punto di vista delle considerazioni pratiche, sempre sollecite e attente a recuperare e valorizzare anche elementi e criteri soggettivi di valutazione. La mia domanda è: perché non introdurre, accanto a una casistica classica, tradizionale, che attinge quasi esclusivamente alla morale sessuale, matrimoniale e familiare una più aggiornata casistica di morale sociale, economica, politica, religiosa, che sviluppi nei confessori nuove sensibilità e modalità di formazione della coscienza dei penitenti? Si dirà: ma è una casistica che non approda quasi mai in confessionale. È vero, purtroppo. Chi mai ha confessato peccati mortali attinenti a corruzione politica, esportazione di capitali, evasione o elusione fiscale, speculazione finanziaria, inquinamento ecologico, manomissione di impianti pubblici, privati, scarso rendimento nel lavoro, assenze ingiustificate dalla fabbrica, dalla scuola, dall'ufficio? O magari di non aver sempre rispettato i limiti di velocità, di aver parcheggiato in posti riservati ai disabili, di aver danneggiato, parcheggiando, auto altrui, senza mai avvisare il legittimo proprietario? O ancora di non aver aiutato il cane a tener pulito il marciapiedi, di aver imbrattato i muri o buttato per terra carte, mozziconi di sigaretta? I comandamenti non sono dieci? Possibile che soltanto uno di essi, nella fattispecie il sesto, sia così difficile da praticare da ritenersi obbligati a confessare ogni mancanza come peccato mortale e gli altri così facili da osservare che neanche passa per la mente possa trattarsi quanto meno di peccato veniale. È vero – ripeto – che raramente i penitenti confessano questi peccati. Ma proprio per questo è necessario e per certi versi urgente rinnovare la casistica, introdurre nuove fattispecie, e in ogni caso educare i penitenti a confessare non solo fatti, comportamenti, ma colpe, peccati, fornendo loro criteri etico-normativi chiari, convincenti, bene argomentati, che li mettano nella condizione – come dice Gesù – di «giudicare da sé» la colpevolezza o meno di determinati comportamenti. Magari sviluppando maggiore sensibilità e attenzione anche nei confronti dei «nuovi peccati» o comportamenti moralmente erronei, sbagliati, ma soprattutto delle «nuove virtù» o atteggiamenti moralmente buoni, positivi, che in quanto cristiani siamo chiamati ad assumere e testimoniare in una società sempre più incline a denunciare crimini, reati, ma poco disponibile a confessare colpe, peccati.